

Trasgredire il consenso, seminare il dubbio

- pensieri sull'incontro sui fatti di Villa Merli -

*Spesso lo storico è soltanto
un giornalista voltato all'indietro*
Karl Kraus

Quando si parla di totalitarismo, il pensiero corre senza esitazioni a una forma di dominio implacabile che storicamente si è incarnata nella figura di un singolo dittatore. Hitler il Führer, Mussolini il Duce, Franco il Caudillo, Stalin il Piccolo Padre, Ceausescu il Condottiero, Mao il Grande Timoniere, Pinochet il Generalissimo: sono tutti esempi di dittatori di un passato non sempre lontano, ma comunque considerato difficilmente ripetibile. Nel corso degli ultimi anni stiamo assistendo alla fine dell'era delle dittature individuali e alla condanna quasi unanime di queste forme di potere. E se in alcune parti del mondo resistono ancora regimi guidati da uomini forti, la tendenza a sostituirli con le moderne democrazie si va affermando senza troppi contrasti. I Führer, i Duce e i loro simili hanno dovuto cedere il posto a sistemi di dominio piuttosto disincarnati, freddi, senza sorprese, da cui l'elemento umano è quasi del tutto bandito.

Ma una dittatura, per essere così definita, non abbisogna necessariamente d'essere guidata da un unico individuo, giacché si può ritenere tale qualsiasi regime ove si attui la concentrazione assoluta del potere nelle mani di un gruppo di persone, che viene così ad assumere il controllo su tutti gli aspetti dell'esistenza di ciascuno. Per cui se ne può dedurre che l'elemento più importante, in un sistema totalitario, non è dato tanto da chi detiene il potere, ma piuttosto da come questo viene esercitato. Non importa sapere quale ragione venga addotta per giustificare il controllo assoluto, se la purezza della razza o lo sviluppo dei mercati. Poco importa anche se questo controllo viene garantito con violenza dalla presenza di carri armati nelle strade, o con dolcezza mediante l'anestesia mediatica. Ciò che conta veramente è che sia applicato inesorabilmente su tutti gli aspetti della vita, senza scappatoie, senza dare possibilità di scelta.

La democrazia è dunque anch'essa una forma di dittatura, certamente meno palese ma non per questo meno efficace, anzi, che per la propria conservazione deve imporre i propri valori in ogni campo a tutti gli individui e le classi sociali. Da questo punto di vista sono in molti a considerarla come il più perfetto sistema totalizzante. E la ragione principale per cui è riuscita a soppiantare le vecchie e obsolete forme di potere è che non si tratta soltanto di una delle varie forme che il dominio può assumere: la democrazia corrisponde all'essenza stessa del capitalismo, al normale modo di funzionamento della società mercantile nella sua estensione. All'interno del mercato le classi sociali non esistono, non ci sono che consumatori "liberi e uguali". Una "libertà" incatenata ed una "uguaglianza" di omologazione che ricoprono un ruolo fondamentale nel processo di raccolta del consenso, quel consenso che rappresenta la maggiore virtù del sistema democratico agli occhi dei suoi sostenitori.

I regimi totalitari classici infatti si basano sull'esercizio della violenza che, paradossalmente, è un profondo segno di debolezza; le condizioni di vita imposte sono intollerabili e spetta alle forze preposte al mantenimento dell'ordine impedire materialmente la realizzazione di una vita diversa, che resta comunque l'aspirazione conscia della maggioranza delle persone. Invece nei sistemi democratici è la stessa possibilità di una vita diversa ad essere sradicata. Per mantenere l'ordine lo Stato democratico non scatena, non sempre, i propri manganelli, bensì gli organi di informazione. Questi non lasciano lividi visibili sulla pelle ma preventivamente annullano ogni consapevolezza, spengono ogni desiderio, placano ogni tensione: l'individuo si dissolve e la sua estraniamento dal mondo diventa inconciliabile.

Banditi. Così venivano definiti coloro chi si opponevano ai regimi nazista e fascista e lottavano per la libertà. La storia li ha recuperati col nome, piuttosto riduttivo, di partigiani. C'è chi, ancora oggi, crede di poter raccogliere la loro eredità, la loro storia, i loro sogni ed i loro ideali, e poterli incasellare in una associazione: ANPI, Associazione Nazionale Partigiani d'Italia. Al di là della retorica del loro dirsi antifascisti, oltre le dichiarazioni rilasciate un giorno all'anno, per festeggiare una Liberazione mai realizzata completamente, questi figure non hanno mai raccolto la tensione che animava migliaia di uomini e donne che hanno lottato, a mano armata, a vita e a morte, contro il cancro nazi-fascista.

È contro questo spirito che il rappresentante dell'ANPI è intervenuto, prima della impavida chiacchierata avvenuta fra una storica ed una giornalista, dicendo che la lotta antifascista contro il regime mussoliniano fu interclassista. Interclassista! Sì, proprio questa parola è stata usata. Come se le colonne dei partigiani avessero avuto il nome di Piaggio o Agnelli. Il supino filosofo del niente, Montuori, ha evocato una colossale menzogna. Consiglio a questo uomo piccolo di non revisionare la storia per fare il Pansa padano, ma di dire una cosa seria: fascismo e gran Capitale, citando Daniel Guérin, sono sempre andati a braccetto. È strano che il fascismo nasca in Italia come risposta alla lotta degli sfruttati dopo il biennio rosso del '19-'20, vero? Per Montuori solo delle grandi pernacchie...

In un famoso saggio intitolato "*La responsabilità personale sotto la dittatura*", che prendeva spunto da una polemica nata dai suoi articoli sul processo al nazista Adolf Eichmann, Hannah Arendt ricordava come «l'argomento principe della difesa fosse proprio quello che Eichmann era stato una semplice rotella», ma che ciononostante «se l'imputato è accidentalmente un funzionario, viene accusato proprio perché un funzionario resta una persona umana». Per sgombrare il campo da un confusionismo che non poteva non essere interessato, la scrittrice invitava a «considerare il funzionamento di ruote e "rotelle" come un supporto globale a un'impresa collettiva, anziché parlare, come si fa di solito, di ubbidienza ai dirigenti... Di conseguenza, a coloro che collaborarono e ubbidirono non si dovrebbe chiedere mai "perché hai ubbidito?" bensì "perché hai dato il tuo sostegno?"». Se queste osservazioni non scuotono minimamente la coscienza di chi oggi si trovasse a leggerle, naturalmente è perché sono riferite a persone che servirono una dittatura di tipo classico. Sotto il nazismo — ci dice Hannah Arendt — tutti coloro che collaborarono col regime furono parimenti responsabili. Quando il potere si incarna in un uomo, è l'Uomo stesso ad esserne responsabile, come ben sapevano i partigiani che fucilavano camicie nere. Non riusciamo a rimuovere il pensiero che la responsabilità personale persista non solo sotto la dittatura nazista, ma anche sotto quella democratica, che non annulla la responsabilità dei suoi funzionari.

Tutti i discorsi che tendono a paragonare la vita umana al funzionamento di una macchina, in quel processo di dematerializzazione dell'individuo che non conosce soste, omettono un particolare: gli individui non sono rotelle, sono esseri umani. E sono animali umani sotto la dittatura nazista come sotto quella democratica. La differenza fra una rotella, cioè un pezzo di metallo, ed un essere umano dovrebbe essere evidente. Una persona è sempre in grado di discernere e di scegliere. Se non lo è, se davvero è diventata soltanto una rotella, allora questa sarebbe una ulteriore riprova della realtà totalizzante e totalitaria in cui ci troviamo impossibilitati a vivere e dell'urgenza del suo rovesciamento. Comunque sia, il sistema sociale in cui viviamo non costituisce una creazione naturale, ma è un prodotto storico. Non siamo liberi di decidere se nascervi, ma possiamo decidere *se e come* viverci. Nel momento in cui accettiamo di ricoprirci un ruolo, di partecipare alla sua amministrazione, ne accettiamo le implicite responsabilità. Essere particelle facilmente intercambiabili di un sistema molto complesso non ci scarica delle nostre responsabilità, perché avremmo potuto scegliere di rifiutarlo quel sistema. Anche in questo caso, quindi, non ci si può chiamare fuori affermando di aver solo obbedito, di aver solo seguito la corrente, di aver solo fatto ciò che fanno tutti gli altri. Perché un essere umano, prima di

ubbidire, prima di seguire la corrente, prima di imitare gli altri, si pone, si deve porre, una domanda: lo considero giusto farlo? E poi deve pur darsi una risposta.

Anche noi — esattamente come i tedeschi di cui parlava Hannah Arendt — siamo nella situazione di dover scegliere se dare o meno il nostro sostegno, o anche solo il nostro consenso, a questa organizzazione sociale. Ancora una volta, entra in ballo la scelta. Nel mito, Platone fa dipendere il destino dell'uomo dalla scelta che ciascuno fa del proprio modello di vita: «non c'era nulla di necessariamente preordinato per l'anima perché ciascuna doveva cambiare secondo la scelta che essa faceva». Ora, noi possiamo scegliere di dare il nostro contributo al mantenimento di questo mondo. Oppure possiamo scegliere di non darlo. Nell'uno, come nell'altro caso, compiamo una scelta di cui solo noi siamo i responsabili, non *qualcun altro*.

Per questo, a parte la buona fede che anima chi ha organizzato l'incontro su Villa Merli, un'altra cosa è certa: giornalisti, rappresentanti politici e storici, ancora una volta, hanno dato prova di come il Potere sia un dispositivo infallibile per narrare dei fatti atroci come la tortura e l'annientamento dell'umano in modo glaciale e alquanto offensivo per la Memoria.

A.

Post Scriptum - Offerta d'impiego: giornalista *scritto da alcuni nemici dell'oppressione...*

Avete ottenuto il vostro attestato in giornalismo. All'università o in una Scuola di alto livello, avete imparato a osservare la realtà sociale attraverso i libri dei sociologi, le memorie di uomini di Stato e i manuali retorici sulla manipolazione. Avete decifrato il principio della democrazia: mentre il potere è in apparenza nelle mani del popolo sovrano, a governare sono il denaro e la politica. Vi impegnate così a rafforzare e ad accrescere questa impostura in ogni articolo che redigerete.

Avete imparato ad attirare le persone che intervistate in una trappola. Dispensate banalità su banalità, e cercate sempre di dividere le persone e di metterle le une contro le altre: siete i moderatori della cacofonia delle opinioni; i capomastri dei luoghi comuni.

Onorate il principio di neutralità; non scegliete un campo. All'interno di questa neutralità, riducete tutte le idee e tutte le questioni a mere opinioni, senza peso né conseguenza. Il peggio è che sapete servirvi di una forma un po' più di sinistra o di destra, ma abiurate ogni idea propria, ogni analisi personale e vi limitate a trascrivere l'esistente, in pratica non siete che scribacchini del potere.

Riuscite a descrivere un conflitto sociale in modo tale che nessuno ci capisca qualcosa. Sapete come fare affinché nessuno si riconosca nelle rivolte. Sapete che è meglio presentare i detenuti in rivolta come bestie, i giovani ribelli come barbari, i clandestini come parassiti, gli anarchici che attaccano il capitale e lo Stato come terroristi sanguinari capaci di piazzare una bomba in qualsiasi luogo e in ogni momento. Utilizzate la tattica della divisione e della separazione.

Sapete che anche stare in silenzio è una tattica interessante, materia in cui la vostra amica polizia vi ha certamente istruito. Sapete che talvolta è meglio non dire nulla di una rivolta in un Cie, di una azione diretta, di un sabotaggio, di un attacco contro una struttura del potere. Con la vostra abilità, anticipate il fatto che molte persone pensano che quando qualcosa non viene detta dai media, non esiste. Adescate i movimenti sociali e li invitate a prostituirsi dedicando loro qualche riga accattivante sul vostro giornale.

Utilizzate la tecnica dello scandalo e sapete sfruttare la miseria delle persone per fare risuonare la voce del potere. Come tutte le schifose carogne, volteggiate sulle miserie degli altri. Conoscete la forza delle parole e siete grandi maestri nella deformazione, nella manipolazione, nella falsificazione e nel ridicolizzare qualsiasi lotta sociale. Non scordate mai chi sono i vostri alleati e siete sempre pronti a dare una mano alla polizia e ai controllori. Sapete che a seconda delle esigenze contingenti, potete farvi avanti come

«giornalisti critici» denunciando piccoli scandali per nascondere meglio il grande scandalo di questo mondo mortifero.

Infine, eccellete in stupidità. Imbrogliate tutto, confondete nomi, luoghi e idee, mancate di ogni conoscenza reale in relazione ai soggetti di cui scrivete. Talvolta presentate le cose in modo complicato e complesso per far sentire idioti i vostri lettori. Quando date la parola a ogni sorta di specialisti e di professori, sapete che nessuno capirà niente, e così potrete utilizzare la vostra stessa stupidità come la risposta della gente comune. Non dimostrate solo di aver fatto della vostra stupidità la più grande virtù, ma aiutate soprattutto a mantenere tutti nell'ignoranza.

Cremona, 14 febbraio 2017